

CINEMAPRIME



Mariangela Melato in un'inquadratura di «Oggetti smarriti»

Le novità di Giuseppe Bertolucci e di Lattuada



Una scena del nuovo film di Lattuada. Sotto, Ciccio Goldsmith, la Cicala

Hanno smarrito il film alla stazione

OGGETTI SMARRITI - Regia: Giuseppe Bertolucci. Interpreti: Bruno Ganz, Mariangela Melato, Renato Salvatori, Maria Luisa Santella, Dina Saccò. Soggettista e sceneggiatore: Giuseppe Bertolucci, Domenico Rajce, Lidia Ravera, Enzo Ungari. Musica: Enrico Rava. Drammatico, italiano, 1980.

Una volta, alla fine di un film si usava dire: «Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale». Il regista di Oggetti smarriti, che evidentemente non aveva bisogno di mettere a verbale le proprie invenzioni, ha scelto invece, la seguente epigrafe: «Dei limiti, degli errori e dei difetti del film è responsabile, com'è sacrosanta norma, solo l'autore». Come mai Giuseppe Bertolucci, figlio di Attilio e fratello di Bernardo, ha sentito il bisogno di fare questa affermazione, se non perché effettivamente, stenta a riconoscere questa sua creatura? Ma veniamo al film, per intenderci meglio. Oggetti smarriti, come noto, è ambientato alla stazione di Milano, dove Bertolucci jr. ha realizzato contemporaneamente un documentario per il Pci (della serie «Una città») a quanto pare molto bello. In ogni stazione casale si rispetti, nel vortice delle presenze fugaci e casuali, si forma un piccolo gorgo, ove resta prigioniero chi ha un attimo di incertezza, chi rivive la propria vita in quella breve esistenza, senza riuscire a farsi risucchiare dalla folia che «sa dove andare».

perseguitata dai legami molto tipici della sua condizione: un marito trombone che minaccia logorosamente l'infarto, una vecchia madre petulante, una figlia piccola, incomprensibile e incompresa, un amante ingombrante e grossolano. Sul marciapiede dove resta ferma, immobile come le lancette di un orologio guasto, Marta inercia lo sguardo con un uomo trasandato e ammiccante, Ciccio e Werner (Bruno Ganz), che con accento teutonico immediatamente sbatte in faccia a Marta tutta la verità sulla sua crisi. Ma come farà a sapere? Si chiede lei, materializzando l'ansia dello spettatore. Intanto, compiono sullo schermo le immagini di due bimbi che fanno strani giochi sulla spiaggia, che si mettono emblematicamente alla prova. Il figlio di Bernardo, il fratello di Bernardo, ha sentito il bisogno di fare questa affermazione, se non perché effettivamente, stenta a riconoscere questa sua creatura? Ma veniamo al film, per intenderci meglio. Oggetti smarriti, come noto, è ambientato alla stazione di Milano, dove Bertolucci jr. ha realizzato contemporaneamente un documentario per il Pci (della serie «Una città») a quanto pare molto bello. In ogni stazione casale si rispetti, nel vortice delle presenze fugaci e casuali, si forma un piccolo gorgo, ove resta prigioniero chi ha un attimo di incertezza, chi rivive la propria vita in quella breve esistenza, senza riuscire a farsi risucchiare dalla folia che «sa dove andare».

to) diventata nel frattempo spacciatore di droga, una visione arcaica e simbolica sotto forma di pannello luminoso nella sala d'aspetto. A un certo punto, Werner si butta sotto un treno, e il film finisce senza saperlo. Siamo pronti a mettere la mano sul fuoco in favore della personalissima vena poetica di Giuseppe Bertolucci, che gli riconoscono fin dai timidi esordi. Proprio per questo, non possiamo fare a meno di constatare che questo Oggetti smarriti non gli appartiene manco un po' e rappresenta anzi la sua debile sotto il peso dei condizionamenti altrui: le carrellate di Bernardo, l'espressività di un Ganz che sembra ancora L'amico americano, e soprattutto in caso simbolico degli sceneggiatori. Il soggetto di Ammazzone il tempo, film brutalmente assalto dal pubblico dell'ultima Biennale di Venezia, e poi scomparso. Un po' come Marta, Giuseppe Bertolucci finisce inerte alla merce degli influssi esterni, con questo film mesocinoc knock out da un'overdose di psicanalisi allo stato brado. E la «indulgenza» (perché di ipocrisie si tratta) è una certa critica, che non esito a fare a pezzi. Ultimo tango a Parigi, Noventa e La Luna, consacrando Bernardo Bertolucci il Franti del cinema mondiale - dovrebbe farlo riflettere. Ma, come sappiamo, Giuseppe ha subito un'occasione per riscattarsi, sempre alla stazione di Milano, armato di tutta la sua sensibilità, finalmente senza copione.

Canto d'amore per una Cicala stonata

LA CICALA - Regia: Alberto Lattuada. Sceneggiatura: Lattuada, Franco Ferrini, dal romanzo di Natale Prinetto e Marina Di Leo. Protagonisti: Ciccio Goldsmith, Barbara De Rossi, Michel Coby, Renato Salvatori, Mario Maranzana. Fotografia: Danilo Desideri. Musiche: Fred Bongusto. Drammatico, italiano, 1980.

«Cicala» è il soprannome di una ragazza della Bassa Lombarda, sessualmente disponibile, ma tenace negli affetti profondi, come quello che nutre per Wilma Malen, mezza cantante mezza puledra, la quale è stata generosa con lei in momenti difficili. Superati i quaranta, ma ancora piacente, Wilma accetta di sposare Ulisse, di gestire con lui un bar-ristorante-ristorante di servizio, frequentato soprattutto da camionisti, gente rude e volgosa, ma nell'insieme, dal cuore d'oro. Ulisse, che è sopra la cinquantina, si allontana spesso per i suoi affari, e anche per Wilma, si guarderà appettiti della moglie «Cicala», oltre a fornire il proprio appello (che si vorrebbe «attraente» all'impresario, francese o americano, d'anteverna o giù di lì (ma c'è perfino un pallidissimo riflesso del grande Ossessione di Visconti)).



insistente dei suoi corteggiatori. Saveria la sorprende nell'atto e per gelosia, per rabbia, per rivalesse come l'esempio materno. Ne nasce una tensione agonistica fra la donna matura e la giovane, inventata dai rapporti di

sangue Ulisse (i cui sensi sembrano essersi ridotti) vi è preso al laccio. Ma per qualche altro andrà peggio. Un delitto, un suicidio, una morte semaccidentale e invalidità varie si assapano nella parte conclusiva della vicenda. La sola a uscire in stato di salute fisica e morale sarà la «Cicala»: dove gli eroi mancano, trionfano i superstiti.

Del resto, storia e personaggi di questa «Opera 33» di Alberto Lattuada - tratta da un romanzo che non conosciamo - sono abbastanza scombinati, al punto che l'espressione dominante nei visi è lo stupore. Il regista, che in sue dichiarazioni parla di «fotomontaggio per lo schermo», pensava forse a un tipo di narrativa popolare e sanguigna, accentrata sul mare, ma questa risultano invece piuttosto leccate, con frequenti esposizioni di gradevoli nudi, mentre il racconto dei fatti procede un po' alla carlona, fuori d'ogni verificabile contesto sociale e umano odierno, nel cospicuo di un certo sistema, francese o americano, d'anteverna o giù di lì (ma c'è perfino un pallidissimo riflesso del grande Ossessione di Visconti)).

I cinesi scoprono Bruce Lee (a 7 anni dalla morte)

PECHINO - Strano destino quello di Bruce Lee: soltanto adesso il più celebre interprete del film di kung fu ottiene un risarcimento. Una rivista cinematografica cinese gli ha dedicato infatti un articolo a sette anni dalla morte. Si tratta di una notizia di una certa curiosità, se non altro perché l'irrimediabile letale, conosciuto in Cina, ha interpretato per lo più film di filmati di kung fu. Prodotti esclusivamente destinati all'esportazione, merce violenta ed uso di quelle che i cinesi considerano la moralità e la mentalità corrotte del pubblico straniero. Una specie di droga, insomma.

A Torino un interessante convegno sul grande drammaturgo Pirandello dov'è? Dal dottor Freud

Il tutto senza esporre teorie astratte, perché ha detto Musatti: «Pirandello ha scritto solamente per il suo e il nostro piacere. Che importa se ha letto Freud o no? Ed è una bella fortuna che le cose siano andate così...». Da Freud a Lacan il passo è breve, anzi brevissimo: in questo senso sono da annoverare gli interventi molto documentati, specialistici di Titti Muratori, Rosa Elena Manzetti, Lucien Mèlise e Mario Focchi, che hanno parlato di quanto ha dedicato alla psicoanalisi.

Collegno (Bruneri o Cannella) al quale pare che Pirandello si fosse ispirato per la ricerca fascista, senza aridità, sul campo, dentro il cuore del linguaggio di un uomo con il quale il regista ha avuto strettezza. Perché lui, da giovane, ha seguito il drammaturgo nei suoi successi e nei suoi insuccessi. È un fatto però che, dopo il suo intervento, il dialogo teatrale «diretto, indiretto o rivissuto» non ha più segreti per lui, sapendo tutto sulle informazioni ritardate a tale a dire la rivelazione a spicchi e bocconi che i personaggi pirandelliani fanno di se stessi, e di quanto è accaduto per il teatro dell'autore. Nencioni è affascinato dal fatto che Pirandello abbia scritto testi in un «parlato pulito» che però condensa di regia «sporcato», non personalizzato, magari anche arricchito, ma certamente mutato dall'autore. E in ambito linguistico sono andati a segnalare gli interventi di Ciccio Goldsmith, Gian Paolo Caprettini sul problema dell'identità del personaggio e di Myriam Tomassi.

Ma - si chiede opportunamente Liotta - qual era la struttura produttiva del teatro italiano a quel tempo? E come la mettiamo con il Pirandello che amava più il cinema muto di quello parlato? Che tipo di rapporto, poi, ebbe il drammaturgo anche regista con gli attori che interpretavano i suoi testi? Biunni, talvolta, ma più spesso le sue commedie: basti pensare alle lettere indirizzate a Ruggero Ruggeri. Unico neo, in questa materia, la mancanza di un'indagine, come sottolineano Liotta e Nencioni, sulla struttura produttiva del teatro italiano a quel tempo? E come la mettiamo con il Pirandello che amava più il cinema muto di quello parlato? Che tipo di rapporto, poi, ebbe il drammaturgo anche regista con gli attori che interpretavano i suoi testi? Biunni, talvolta, ma più spesso le sue commedie: basti pensare alle lettere indirizzate a Ruggero Ruggeri. Unico neo, in questa materia, la mancanza di un'indagine, come sottolineano Liotta e Nencioni, sulla struttura produttiva del teatro italiano a quel tempo?

Da allora in poi, pur restando ancorato al terrore prediletto (il suo ultimo film resta il tipico Schock del 1975), Bava manifestò interesse per vari generi cinematografici, dal mitologico (Erebo al centro della Terra, 1962), al giallo (Sì, donne, 1963), alla fantascienza (Terrore nello spazio, 1965) al western (Cinque dollari per una luna d'agosto, 1969), talvolta con un pseudonimo americaneggiante, John Olt (come dire «il vecchio John»). Questo vecchio lupo di cinema realizzò persino una commedia (Quante volte... quella notte, 1973), e portò sullo schermo il popolarissimo fumetto Dinobird a più riprese.

Ma la sua propensione verso il cinema d'evazione non fu mai popolare. La sua opera, protetta da intellettuali alla Damiani, Mario Bava ha sempre suonato, con rigore, la propria professionalità. Lo sanno bene coloro che lo hanno avuto al fianco, nei momenti difficili, come Franco Rosi (il Polifemo dell'Odisea televisiva era un piccolo miracolo di Bava) e Dario Argento (i trucchi di cinema sembravano impossibili a Hollywood, li materializzò Bava in un piccolo laboratorio).

E a questo Dottor Jekyll del cinema italiano deve sicuramente qualcosa anche il nostro Mister Hyde per eccellenza, Federico Fellini, che gli rubò il filtro magico per stare dalle tenebre dell'inconscio il suo Toby Dammit nel film a episodi da Poe Tre passi nel delirio.

ROMA - Il regista cinematografico Mario Bava è morto improvvisamente a Roma, all'età di sessantatré anni. Era nato, infatti il 31 luglio del 1914 a Sanremo. Già direttore e pioniere degli affetti speciali in Italia, Mario Bava era tuttora in attività.

Recentemente, aveva assistito suo figlio Lambert, regista alle prime armi, in occasione di un telefilm (La Venere d'Ille, tratto da un racconto di Prosper Mérimée) e della sua opera prima cinematografica (il film si intitola Macabro, e viene presentato al Festival di Cannes). Certo, a un'età di sessantatré anni, il cordare degenerate Bava forse pensava ai suoi sogni di avventura di riconoscimento nei suoi confronti.

La morte del regista Mario Bava

Il Dr. Jekyll del cinema italiano

BANCO DI NAPOLI Bilancio 1979. Table with columns: ATTIVO, PASSIVO. Includes financial data for Banca di Napoli.

Vacanze liete. Real estate advertisements for various locations including Rimini, Bellaria, Riccione, and Ravenna.

avvisi economici. Real estate advertisements for properties in Riccione, Ravenna, and other areas.

VALLE DEL CERVINO VALTOURNANCHE-MAEN (Aosta) metri 1200. Real estate advertisement for a holiday home in Aosta Valley.